

na al nostro mondo che ci costringe a rispettare le regole nostro malgrado: è un cittadino in divisa, al quale noi tutti abbiamo delegato (e lo paghiamo per questo) la soluzione di incarichi pericolosi e al quale chiediamo – giustamente – risultati immediati e concreti. È “uno di noi”... Quando viene colpito un cittadino in divisa, viene intaccato un elemento di coesione sociale, un punto di riferimento e di riconoscimento del carattere di una società. La tutela di questi operatori della sicurezza è una garanzia di sopravvivenza della stessa idea di legalità;

2. il vero datore di lavoro di questi cittadini in divisa sono i cittadini, ed è un interesse legittimo della collettività che la loro tutela sia percepita da tutti, soprattutto dai delinquenti, come un'espressione di volontà collettiva al mantenimento della civile convivenza, al rispetto della legalità, alla difesa dei valori che fanno della democrazia la migliore forma possibile di partecipazione al bene comune. Chi delinque, chi interferisce con le regole della pacifica convivenza e del rispetto altrui, se ferisce un agente deve capire che non colpisce un singolo operatore di polizia, ma l'intera collettività. La tutela degli operatori della sicurezza è un interesse economico di tutti i cittadini a non vedere interrotto un servizio da loro stessi sovvenzionato;
3. il rispetto delle regole è una responsabilità condivisa da tutti i cittadini, non un mestiere affidato a pochi: il cittadino è il primo vero operatore della sicurezza. Tra tutti i cittadini, ve ne sono alcuni che sono addestrati a intervenire nelle situazioni eccezionali e patologiche di un mondo complesso e in continuo sviluppo, ma la delega che questi ultimi hanno non è una delega “in bianco” al rispetto della legalità. La tutela di questi operatori della sicurezza è quindi un interesse non soltanto economico, ma soprattutto sociale, perché segna chiaramente i confini di questa delega al rispetto delle regole del vivere civile.

Per capire perché un operatore della sicurezza debba essere destinatario del patrocinio gratuito, per ogni aspetto legale, civile e penale nel suo ruolo di vittima di un “incidente sul lavoro” come quello inizialmente descritto, leggiamo con occhi diversi un articolo del codice penale che, ancora una volta, tratta di una scriminante del reato: l'articolo 54 intitolato “stato di necessità”.

La prima parte del testo dell'articolo, quella più nota, recita: “Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente cau-

sato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo”.

Si possono fare molti esempi di scuola: dai classici naufraghi che si contendono il salvagente, allo spettatore che cerca di guadagnare la fuga da un incendio di un cinema spingendo gli altri intossicati, fino allo scalatore che per salvarsi taglia la corda che lo lega al compagno di scalata evitando di precipitare con lui.

La seconda parte dell'articolo 54 recita invece una curiosa eccezione: “Questa disposizione non si applica a chi ha un particolare dovere giuridico di esporsi al pericolo”.

Chi sono questi soggetti? Sono i Vigili del fuoco, gli operatori del soccorso sanitario e, naturalmente, gli agenti delle Forze di polizia.

Per capire come opera questa eccezione, prendiamo ad esempio un fatto storico che ha cambiato la stessa percezione di sicurezza del pianeta: l'attentato alle torri gemelle dell'11 settembre 2001.

Dopo che il primo aereo aveva colpito la torre, immediatamente i sanitari hanno organizzato i punti medici avanzati sotto l'edificio e al suo interno si sono precipitati vigili del fuoco e poliziotti: i primi per spegnere l'incendio e i secondi per curare l'evacuazione delle persone ancora presenti. Nessuno di loro avrebbe mai immaginato che un grattacielo potesse crollare, e sono rimasti tutti vittime inconsapevoli della prima tragedia.

Quando il secondo aereo ha colpito l'altra torre, la scena si è ripetuta identica, con la sola differenza che i vigili e i poliziotti che salivano quelle scale sapevano che un grattacielo può crollare.

Sono questi i soggetti che hanno “un particolare dovere giuridico di esporsi al pericolo”: è questo aspetto che rende il loro servizio un “mestiere” e non un “lavoro”.

Quello che noi chiediamo a un operatore di queste categorie al momento della sua assunzione è di accettare questa condizione: di avere il coraggio di salire ogni giorno i gradini di quel secondo grattacielo.

Ecco perché i loro “infortuni sul lavoro”, come rimanere investiti da un ubriaco a un posto di controllo o cadere sotto i colpi di un delinquente, non possono essere trattati se non come un'offesa all'intera società, di fronte alla quale non è giusto che siano loro a dover curare la difesa dei propri interessi.

La vostra proposta di un patrocinio gratuito per tutti gli operatori della sicurezza, siano essi delle Forze di polizia o delle Forze dell'ordine, è quindi una campagna sociale importante e significativa, che potrebbe migliorare la partecipazione attiva dei cittadini, in divisa e non, al mantenimento della legalità nei propri contesti territoriali.